

## 035 – La stanza vuota di saint Exsupéry (2)

Testo del 4.7.21

Ecco il prosieguito del brano della settimana scorsa. Nella "costruzione" e "strutturazione" della vita, di cui l'organizzazione di un impero è parabola e similitudine, Antoine de Saint-Exsupéry nella sua "Cittadelle" immagina che al centro dell'impero ci sia il palazzo dell'imperatore, e al centro del palazzo un'ala riservata all'imperatore e al suo centro una stanza vuota, inaccessibile a tutti, ma rispetto alla quale si misurano vicinanze e lontananze di tutti, uomini e cose. L'esistenza immobile e sempre uguale a se stessa di quella stanza dà senso di appartenenza ad un popolo e a una storia. Come non pensare alla stanza del Santo dei Santi nel Tempio di Gerusalemme dove era conservata l'arca con le tavole della Legge, la manna e il bastone di Aronne?

Seduto sul bordo della fontana l'imperatore mi spiegava non a cosa servono le singole cose, ma il perché dell'ordinamento della sua casa: "O uomo, venuto da lontano, ho scoperto da tempo una grande verità: e cioè che gli uomini abitano e che il senso delle cose per loro muta secondo il significato della casa. La strada, il campo, l'orzo e le pendici della collina sono diversi per l'uomo a seconda se compongono o no una proprietà. Ecco, all'improvviso questi beni materiali così diversi divengono una sola cosa e gravano sull'animo. Colui che vive e colui che non vive nel regno di Dio non abitano lo stesso universo.

La stessa cosa succede a coloro che credono di scoprire il mio territorio dividendolo. 'Qui - dicono - ci sono delle pecore, delle capre, dell'orzo, delle case e delle montagne, e che vuoi di più?'. Costoro sono poveri perché non possiedono nient'altro e si sentono a disagio. Ho scoperto che essi somigliano a quel tale che taglia a pezzi un cadavere. 'La vita – egli dice – io la mostro alla luce del sole: essa non è altro che una mescolanza di ossa, di sangue, di muscoli e di viscere'. Mentre la vita era quella luce degli occhi che ora non si vede più perché gli occhi sono spenti, mentre il mio territorio è ben altra cosa da queste pecore, questi campi, queste case, queste mura o questo giardino del palazzo: esso è anzitutto ciò che domina e unisce tutto ciò, la patria del mio amore, e i miei uomini sono felici se lo

sanno perché abitano una casa.

Vedi, quest'ala è il cuore del palazzo, perché io voglio che si faccia un cuore alla casa in modo che ci si possa avvicinare e allontanare da qualche cosa, uscire e rientrare. Altrimenti non si è più in nessun posto. Essere liberi non significa non essere. E i miei schiavi percorrono i corridoi portando i loro carichi, salgono e discendono scale, ma sono più o meno inquieti, se sono più o meno vicini a questa fontana centrale, perché sanno che la vista anche involontaria delle mie donne può costare loro la vita".

Mi portò poi a vedere la sala riservata alle grandi ambasciate e che viene aperta al sole esclusivamente in quei giorni. In essa l'imperatore mi disse: "Qui si compiono i grandi riti del mio impero. I riti sono nel tempo quello che la casa è nello spazio. Perché è bene che il tempo che passa non dia apparentemente l'impressione di logorarci e disperderci come una manciata di sabbia, ma di perfezionarci. E' bene che il tempo sia una costruzione. In tal modo io posso procedere di onomastico in onomastico, di compleanno in compleanno, di vendemmia in vendemmia, come i miei servitori attraversano le sale del mio palazzo e non tutte le sale hanno lo stesso significato". Mi mostrò quindi i granai e le stalle.